

Oggi per questa casa è venuta la salvezza



L'OGGI DELLA SALVEZZA NEL VANGELO DI LUCA

Luca compone un'opera in due volumi, Vangelo e Atti, mostrando una sensibilità nei riguardi dei suoi destinatari anche in relazione alla loro idea di *storia*. Infatti, mentre per il popolo dell'alleanza ogni avvenimento si colloca nell'unico progetto di Dio, dalla creazione all'escatologia, i pagani custodiscono una visione relativa e frammentata del tempo, ritmato sulle vicende umane.

Di conseguenza Luca sarà molto attento a considerare *la storia della salvezza* a partire dall'evento Gesù, il centro di questa storia, e a riconoscere nell'Antico Testamento la preparazione, e nel tempo della Chiesa, strettamente legato a quello di Gesù, la continuazione fino alla *parusia*.

A questa intuizione fondamentale ne aggiunge un'altra: la salvezza operata da Gesù Cristo si compie in un tempo e in uno spazio determinati, con un valore universale. Gerusalemme e il tempo dell'impero romano, da Cesare Augusto a Tiberio, costituiscono il contesto storico perché si compia il *kairós*, il momento propizio della salvezza.

L'importanza della riflessione lucana consiste nell'aver compreso e mostrato che il progetto di Dio, la salvezza dell'umanità, si è compiuto in Gesù nella "pienezza del tempo" (*Gal 4, 4*) e continua a essere efficace per ogni persona di ogni tempo.

Luca insiste sull'attualità della salvezza; intende dire che non si tratta di un fatto passato, accaduto una volta e fuori dalla portata degli ascoltatori. La salvezza portata da Gesù è un evento contemporaneo a chiunque legge o ascolta il Vangelo: infatti, la salvezza si realizza *oggi* (*σήμερον*). A Luca è molto caro questo avverbio di tempo che utilizza

per farci comprendere come l'incontro reale con il Cristo sia possibile a chiunque in ogni tempo, perché sempre è l'*oggi* della salvezza.

Nel vangelo di Luca l'avverbio *oggi* ricorre 11 volte e altrettante sono le ricorrenze in Atti.

Esaminiamo tre brani in cui ricorre l'avverbio *oggi*: 2, 1-20; 4, 14-30; 23, 35-43.

1. «Oggi, nella città di Davide, è nato per voi un Salvatore, che è Cristo Signore» (2, 11).

La prima ricorrenza dell'avverbio è nel brano della nascita di Gesù e precisamente nell'annuncio degli angeli ai pastori.

Il brano (2, 1-20) che racconta l'evento, è scandito dalla triplice ricorrenza di *avvenne* (vv. 1.6.15) che permette di suddividere in tre unità il testo:

- a - vv. 1-5: le circostanze dell'avvenimento;
- b - vv. 8-14: l'avvenimento e l'annuncio ai pastori;
- c - vv. 15-20: la visita dei pastori.

Le *circostanze* offrono le coordinate dell'evento, compreso alla luce della profezia di Michea 5, 1 e inserito nel contesto più ampio e solenne dell'impero romano e della situazione della Giudea. Emerge, così, la contrapposizione tra la potenza di Cesare Augusto e l'umiltà del bambino che sta per nascere; eppure il vero re e sovrano dei popoli sarà Colui che l'angelo annuncerà Salvatore, Cristo e Signore (2, 11). Il contrasto tra l'imperatore e Gesù riguarda anche la dimensione religiosa: Cesare si fa chiamare *Augusto*, il suo significato è connesso con la santità, per conseguenza con la venerazione e perfino l'adorazione. Egli pertanto usurpa un titolo divino che nessun uomo può attribuirsi, ma che costituisce l'identità profonda del Bambino che nasce.

L'*avvenimento* è raccontato in modo sobrio ed è accompagnato da

una solenne liturgia celeste, a sottolineare la realizzazione della promessa nella pienezza dei giorni (le settanta settimane annunciate da *Dn* 9, 24).

Dal v. 8 il testo ci presenta una nuova annunciazione in stile apocalittico: appare un angelo che proclama una buona notizia ai pastori, una grande gioia per tutto il popolo: «*Oggi*, nella città di Davide, è nato per voi un Salvatore, che è Cristo Signore» (*Lc* 2, 11).

Luca sottolinea che la salvezza si compie nell'attualità dell'*oggi* del bambino nato per portare la benevolenza di Dio a tutta l'umanità e significata nei titoli attribuiti dall'angelo a Gesù.

Salvatore è nella letteratura del primo testamento il titolo riservato a YHWH (*Is* 43, 11; 47, 15; *Os* 13, 4). Gli Atti degli apostoli proclamano in Gesù la realizzazione della profezia fatta a Davide, dalla cui discendenza «Dio inviò, come salvatore per Israele, Gesù» (13, 23) e «Dio lo ha innalzato alla sua destra come capo e salvatore, per dare a Israele conversione e perdono dei peccati» (5, 31). Così Luca spiega il nome di Gesù, come era stato chiamato dall'angelo (*Lc* 1, 31), YHWH salva, è *salvatore*.

Cristo è il secondo titolo riservato a Gesù e rimanda al *Mashiah* ebraico, unto con le caratteristiche regali all'annunciazione (*Lc* 1, 32-33), con quelle profetiche del servo al battesimo (3, 22) e nel discorso nella sinagoga di Nazareth (4, 18), autoproclamatosi figlio dell'uomo in risposta alla richiesta di proclamare la sua identità (22, 67-69). Il titolo *Cristo* raccoglie tutte le speranze messianiche di Israele.

Signore è il titolo per eccellenza riservato a Dio nell'AT, che traduce *'adonay*, utilizzato per proclamare l'impronunciabile tetragramma sacro YHWH. Anche in Atti troviamo uniti i titoli Cristo e Signore (2, 36) per sottolineare l'intimità con Dio, partecipando alla sua signoria.

Il canto degli angeli proclama in Gesù l'universalità della salvezza che Dio, nella sua benevolenza, offre nel suo grande amore.

La *visita dei pastori* a Betlemme per vedere la parola, divenuta evento, è la risposta all'annuncio dell'angelo che si trasforma in stupore in quanti ascoltano, in meditazione nel cuore di Maria e lode negli stessi pastori.

2. «Oggi si è compiuta questa Scrittura» (Lc 4, 21)

Luca pone all'inizio della missione di Gesù il racconto di una sua visita a Nazareth (Lc 4, 16-30), con un importante discorso nella Sinagoga, che diventa una specie di manifesto programmatico della sua missione.

La scena è inclusa da due sommari della prima azione di insegnamento di Gesù, soprattutto nelle sinagoghe (4, 14-15 e 4, 44); nel brano troviamo la visita anche a Cafarnao e, attraverso questi due racconti, Luca mostra l'estendersi dell'azione di Gesù e dell'annuncio della salvezza dalle sinagoghe della Galilea a quelle della Giudea, nella prospettiva di estenderla fino alle regioni più lontane e ai confini della terra.

Il tema dell'universalità della salvezza è centrale nell'opera lucana, al punto tale da richiedere una riorganizzazione dei ricordi che la tradizione tramandava; infatti l'evangelista sposta le narrazioni anche a costo di lasciare qualche incongruenza, come il v. 23, dove si parla dei miracoli di Cafarnao che nel nuovo ordine di Luca non sono invece stati ancora compiuti (cf. 4, 31ss).

Per Luca era però importante creare un ordine che mostrasse come Gesù dalla sua patria, Nazareth, vada verso l'esterno, Cafarnao, in vista di muoversi ancora di più verso l'umanità, come dirà quando cercheranno di trattenerlo: "Bisogna che io annunci il regno di Dio anche alle altre città" (4, 43).

In questo contesto il racconto di Nazareth è strutturato in due sezioni: prima l'annuncio della realizzazione delle promesse, poi il rifiuto della salvezza fatto da Israele e la sua accoglienza invece da parte delle nazioni.

L'idea principale in 4, 16-22 è quella dell'*oggi* della salvezza che compie il contenuto messianico del testo di Isaia. Gesù si immedesima nel personaggio descritto da Isaia, in particolare nella relazione con lo Spirito che consacra l'inviato di Dio, che corrisponde alle indicazioni precedenti fatte da Luca, dal racconto della annunciazione fino alla discesa dello Spirito e alle tentazioni, del rapporto unico e intenso tra lo Spirito e Gesù. Va notato che in Luca Gesù interrompe la lettura immediatamente prima del versetto che parla di giudizio e punizione: la salvezza annunciata è, soprattutto, un evento gioioso e di fronte a questa gioia tutto il resto scompare.

Una comprensione più approfondita del testo è possibile a partire dal modo in cui si svolgeva la liturgia nella Sinagoga al tempo di Gesù.

Dopo alcune preghiere, tra cui il Decalogo e lo *Shema' Israel* (cf. *Dt* 6, 4) seguono le letture, la prima dai rotoli della *Legge*, tradotta versetto per versetto in aramaico, in quanto l'ebraico non era comprensibile per l'assemblea. Poi si leggeva un estratto da un libro profetico, ugualmente tradotto in aramaico, testo scelto in base a quello della *Legge*. Seguiva l'omelia che chiarificava l'applicazione alla vita dei testi letti.

Luca non riporta la lettura del testo dalla *Legge*, benché questo fosse il testo basilare di tutta la preghiera, e il silenzio non è casuale, infatti nella preghiera sinagogale descritta da Luca l'attenzione è su Gesù che porta a compimento la parola dei profeti e tutta la Scrittura.

Il rifiuto di questa prospettiva nuova si concretizza nel rifiuto di Gesù, come accade agli abitanti di Nazareth nella seconda parte del

testo, che Luca sottolinea con un passaggio brusco dall'accettazione entusiasta (4,22) al netto rifiuto (4,28).

Il valore programmatico del testo si coglierà proseguendo nella lettura del vangelo e la chiarezza degli atteggiamenti, qui anticipata, culminerà nel racconto della passione. Le reazioni sono due, o accogliere Gesù come nuova Parola di Dio, che rinnova e compie il senso dell'antica parola, o rifiutarlo, uccidendolo, in nome della stessa antica parola. Gesù, infatti, sarà crocifisso perché accusato di bestemmia, di aver cioè violato il comando fondamentale dell'Antico Testamento. Fin da ora si prepara la gloria della Pasqua preceduta dalla notte della passione.

3. «Oggi con me sarai nel paradiso» (Lc 23, 43)

L'ultima ricorrenza del termine *oggi* è presente nel racconto della crocifissione di Gesù.

Dopo la condanna chiesta dai sacerdoti e inflitta da Pilato (cf. Lc 23, 13-26), il corteo con Gesù e i due delinquenti, condannati insieme a lui, giunge a una piccola collina fuori Gerusalemme, chiamata Golgota, o Cranio, dove, secondo una leggenda, era stato sepolto Adamo. Proprio qui vengono crocifissi Gesù e i due malfattori.

È una scena colma di violenza e orrore, eppure il popolo che aveva seguito Gesù, che l'aveva acclamato (cf. Lc 19, 38), che pochi giorni prima pendeva dalle sue labbra mentre insegnava nel tempio (cf. Lc 19, 38), ebbene quel popolo "sta a vedere", deluso dall'esito della sua vicenda, incapace di comprendere ciò che sta avvenendo. Gesù muore abbandonato veramente da tutti, solo.

E proprio in quella solitudine ritorna la tentazione, come all'inizio della sua missione nel deserto (cf. Lc 4, 1-12), episodio concluso con l'annotazione: "Dopo aver esaurito ogni tentazione, il diavolo si allon-

tanò da lui fino al tempo opportuno” (Lc 4, 13). Come allora Gesù è tentato e, in questa occasione, il diavolo si serve di protagonisti umani.

Iniziano i capi religiosi che avevano chiesto ai romani la condanna a morte di Gesù. Da esperti delle Scritture, essi ironizzano con precisione teologica: “Ha salvato altri! Salvi se stesso, se è lui il Messia di Dio, l’Eletto!”. Se Gesù è l’Unto del Signore, il Figlio di Davide, il Re di Gerusalemme, l’Eletto inviato da Dio (cf. Is 42, 1), salvi innanzitutto se stesso, mostri la sua potenza liberandosi dal supplizio che lo porta alla morte!

Anche i soldati lo deridevano, gli si accostavano per porgergli dell’aceto e dicevano: «Se tu sei il re dei Giudei, salva te stesso». Sopra di lui c’era anche una scritta: «Costui è il re dei Giudei» (Lc 23, 35-38).

Nel v. 39 Luca dice che il malfattore *bestemmia* Gesù: «Uno dei malfattori appesi alla croce lo insultava: “Non sei tu il Cristo? Salva te stesso e noi!”». Da una parte il malfattore deride Gesù e schernisce la sua pretesa messianica, ma dall’altra parte la parola rende evidente che mediante questa azione viene bestemmiato il Cristo cioè Dio stesso.

Luca nel suo racconto dice che solo uno dei malfattori deride Gesù, l’altro, invece, riconosce il Messia innocente e vuole “essere con lui”.

Il malfattore che bestemmia Gesù non solto prosegue l’azione iniziata dai capi e dai soldati, ma condivide la loro argomentazione: si rivolge a Gesù con il titolo Cristo chiedendogli di salvare se stesso e anche loro due. L’appello alla persona e alla potenza di Messia si unisce alla derisione fatta dai capi del popolo (Lc 23, 35). Nella derisione dei soldati (non essendo ebrei, non usano il titolo Messia) lo scherno è costituito dal titolo il Re dei Giudei.

La seconda tentazione è espressa dai soldati che devono eseguire la condanna a morte. Lo deridono dandogli da bere aceto e lo scherniscono dicendo: “Se tu sei il Re dei giudei, salva te stesso!”. Un re che

non è in grado di salvare se stesso, come potrà salvare gli altri? Eppure, Gesù è Re, come proclama l'iscrizione posta sulla croce che, nell'intenzione dei suoi autori vorrebbe essere dileggiante, e, invece, dice una verità sorprendente. Gesù è veramente l'Unto del Signore, il Messia promesso da Dio a Israele, ma questa regalità non è modellata su quella dei re di questo mondo, dove i governanti opprimono, comandano e si fanno applaudire come autori del bene comune (cf. *Lc* 22, 25). Gesù accoglie in silenzio e resta sulla croce: ascolta e tace, si lascia accusare di impotenza, non si difende, non cede a comportamenti frutto dell'inimicizia. Fino alla fine vive nella logica dell'amore di Dio, un amore misericordioso anche verso i suoi nemici (cf. *Rm* 5, 6-10) espresso anche dall'invocazione: "Padre, perdona loro perché non sanno quello che fanno" (*Lc* 23, 34).

La terza tentazione viene da uno dei malfattori crocifissi con lui. Gesù aveva iniziato il suo mistero con i peccatori a chiedere il battesimo da Giovanni il Battista (cf. *Lc* 3, 21), ha vissuto con i peccatori (cf. *Lc* 15, 1-2; 19, 7) e ora muore tra peccatori, restando: "un amico dei peccatori" (*Lc* 7, 34).

Il malfattore si rivolge a Gesù e gli dice: "Se tu sei il Cristo...". Il modo e il titolo utilizzato dal malfattore riprende le beffe dei capi del popolo e, come per loro, anche per lui è difficile riconoscere Gesù come Messia. Il suo intervento più che una invocazione di aiuto, per indurre Gesù all'intervento salvifico, si presenta come uno scherno crudele. A differenza dei capi e dei soldati, che deridono Gesù da una posizione superiore, il malfattore bestemmia Gesù a causa della sua posizione d'impotenza e di delusione; lo schernisce essendo lui stesso condannato alla stessa pena.

Lui chiede: salva te stesso e noi. Il verbo *salvare* è una parola-chiave

per capire il racconto di Luca. Nei cinque versetti (23, 35-39) è usato quattro volte, sempre in riferimento a Gesù.

L'opera della salvezza per gli ebrei è una prova dell'autenticità delle pretese messianiche e nel testo si comprende bene che, per quanti assistono alla scena della crocifissione, il Messia regale dovrebbe essere vittorioso e potente, superiore ad ogni avversario; dovrebbe mostrare in modo visibile la sua potenza soprannaturale.

Le loro parole esprimono l'incapacità di capire il Cristo, il re dei giudei, avvolto nella debolezza e sconfitta. L'unica possibilità di mostrare la vera dignità messianica che loro vedono, potrebbe essere la discesa dalla croce che il primo malfattore chiede di estendere anche ai due crocifissi con lui.

Come nel caso dei due scherni precedenti, da parte dei capi e dei soldati, anche nel caso del primo malfattore Gesù tace, come era accaduto nell'incontro con Erode (Lc 23, 9), comprendendolo nella sua protesta e nella sua sfida.

È l'altro condannato che interviene avendo scoperto in Gesù la persona a cui affidarsi. Il suo intervento comprende due parti. Nella prima parte si rivolge al primo malfattore reagendo alle bestemmie che questi ha indirizzato a Gesù: «Non hai alcun timore di Dio, tu che sei condannato alla stessa pena? Noi, giustamente, perché riceviamo quello che abbiamo meritato per le nostre azioni; egli invece non ha fatto nulla di male» (vv. 40-41); nella seconda rivolge direttamente a Gesù la richiesta della salvezza: «Gesù, ricordati di me quando entrerai nel tuo regno» (v. 42).

La prima parte indirizzata al malfattore è costituita da quattro elementi: il timore di Dio, la stessa condanna, la consapevolezza della propria colpa e l'innocenza di Gesù.

Il verbo utilizzato dall'evangelista, per esprimere il rimprovero del

secondo malfattore al primo, significa *debellare, vincere con un comando, correggere, rimproverare* e si trova 12 volte nel vangelo di Luca. Il significato più vicino al nostro caso si trova nel testo della correzione fraterna: *Se un tuo fratello ti offende, tu rimproveralo* (Lc 17, 3).

Il secondo malfattore rimprovera il suo compagno a causa della mancanza del timore di Dio che nei Salmi esprime la relazione giusta con il Signore e “l'uomo che teme il Signore” è chiamato “benedetto”.

Secondo Luca quelli che temono il Signore possono contare sulla sua misericordia (Lc 1, 50).

Il secondo malfattore comincia a vedere e valutare la situazione nella prospettiva della vita ultraterrena. Questa prospettiva di sofferenza, debolezza e morte non significa necessariamente sconfitta e Gesù non è il falso messia.

In altri termini il rimprovero potrebbe essere: non è il tempo di bestemmiare perché sei nel momento più importante della tua vita.

Il v. 41 rileva la differenza fondamentale tra i crocifissi. Da una parte i malfattori sono colpevoli e giustamente condannati a morte. Dall'altra parte Gesù, innocente perché non ha fatto nessun male. L'accettazione della pena per le azioni cattive da parte del malfattore e la dichiarazione della giustizia della condanna sembra essere il suo vero pentimento che gli apre la strada per la salvezza-riconciliazione con Dio. Questo elemento è in chiaro contrasto con l'atteggiamento del primo malfattore.

La sua dichiarazione che Gesù non ha fatto nessun male prosegue la dichiarazione di innocenza da parte di Pilato (Lc 23, 4.14.22), e precede la dichiarazione dell'innocenza da parte del centurione (v. 47).

“*Gesù, ricordati di me...*”. La seconda parte dell'intervento del malfattore pentito è indirizzata direttamente a Gesù. La forma dell'imperfetto del verbo, *diceva*, indica l'insistenza della richiesta. Non è una

frase detta una volta sola, è piuttosto la preghiera che dura, la preghiera continua.

L'intervento può essere diviso in tre parti. Nella prima c'è il richiamo al nome *Gesù*. È l'unica volta che qualcuno si rivolge a Gesù usando solo il suo nome. Il vocativo del nome proprio, usato 10 volte nel Nuovo Testamento è sempre, tranne nel nostro caso, accompagnato da un altro titolo. L'uso del nome solo, da parte del malfattore nel momento così drammatico, è espressione della grande vicinanza, fiducia, intimità. Questa vicinanza suggerisce anche che l'uso del solo nome, Gesù, senza alcuna aggiunta sottolinea la dimensione della "salvezza" espressa nel nome ebraico "Dio salva" o "Dio è salvezza".

La parte seconda dell'intervento è la preghiera: *ricordati* di me.

Possiamo trovare analogie sia nella preghiera indirizzata a Dio nei salmi (106, 4-5; 10, 12; 74, 19), sia nel contesto umano (la storia di Giuseppe in *Gen* 40, 14). Il "ricordo" biblico non è solo memoria o riflessione, ma è considerato come appello a un'azione.

La terza parte della richiesta precisa il contenuto della preghiera di *ricordare*: quando verrai nel tuo regno.

La scelta della variante, *verrai* invece di *entrerai*, cambia la prospettiva. La venuta di Cristo nel suo regno si riferisce in questo caso piuttosto alla sua venuta nella parusia, alla fine dei tempi.

«Gli rispose: "In verità io ti dico: oggi con me sarai nel paradiso"» (*Lc* 23, 43).

Per quanto la derisione, sia da parte dei capi del popolo e soldati sia da parte del primo malfattore, non trova la risposta diretta di Gesù, l'intervento del malfattore pentito provoca la risposta del v. 43. Come la richiesta del malfattore era costituita da tre parti (Gesù/ricordati di me,/quando verrai nel tuo regno) così anche nella risposta possiamo

indicare tre parti corrispondenti (In verità a te dico/oggi /con me sarai in Paradiso). Nella prima parte l'*Amen* sottolinea il carattere solenne dell'intervento di Gesù. La straordinarietà è ancora rilevata dal fatto che in Luca l'*amen* ricorre poche volte. D'altra parte, questa espressione viene indirizzata a una sola persona, per di più a un malfattore condannato a morire sulla croce, Gesù rivolge la promessa della salvezza.

La seconda parte della risposta di Gesù (*oggi*) corrisponderebbe con la terza della richiesta (quando verrai). Nel linguaggio di Luca *σήμερον* è una espressione per designare il tempo o l'epoca della salvezza.

La terza parte della risposta di Gesù (con me sarai in paradiso) sembra corrispondere con la seconda parte della richiesta (ricordati di me). L'espressione *sarai con me* non si limita solo a una promessa di compagnia. Un commento a questa promessa di Gesù può essere trovato in Lc 22, 28-30 dove ai discepoli che sono rimasti *con lui* nelle sue prove, Gesù promette il Regno dove anche loro saranno con lui. In questa promessa adesso viene incluso anche il malfattore pentito.

Ultimo elemento della risposta di Gesù è *paradiso*.

Questa parola usata nell'Antico Testamento per descrivere il giardino (anche l'Eden) nel Nuovo Testamento raggiunge anche la dimensione escatologica.

La promessa di Gesù partendo da questa dimensione non si limita a essa. Il suo carattere speciale sembra essere collegato con la comunione indicata nell'espressione "sarai con me", sconosciuta dagli scritti giudaici.

Possiamo concludere, in sintesi e rileggendo un testo di Enzo Bianchi, che Dio parla e realizza la sua Parola *oggi*. E chi ascolta e accoglie la parola di Dio, *oggi* deve rispondere. Non c'è spazio per il rinvio: *oggi*!

È proprio Luca a forgiare questa teologia dell'oggi di Dio. Per ben undici volte nel suo vangelo risuona questo avverbio, oggi:

- Lc 2, 11* oggi, nella città di Davide, è nato per voi un Salvatore, che è Cristo Signore.
- Lc 4, 21* Allora cominciò a dire loro: «Oggi si è compiuta questa Scrittura che voi avete ascoltato».
- Lc 5, 26* Tutti furono colti da stupore e davano gloria a Dio; pieni di timore dicevano: «Oggi abbiamo visto cose prodigiose».
- Lc 12, 28* Se dunque Dio veste così bene l'erba nel campo, che oggi c'è e domani si getta nel forno, quanto più farà per voi, gente di poca fede.
- Lc 13, 32* Egli rispose loro: «Andate a dire a quella volpe: "Ecco, io scaccio demòni e compio guarigioni oggi e domani; e il terzo giorno la mia opera è compiuta"».
- Lc 13, 33* «Però è necessario che oggi, domani e il giorno seguente io prosegua nel cammino, perché non è possibile che un profeta muoia fuori di Gerusalemme».
- Lc 19, 5* Quando giunse sul luogo, Gesù alzò lo sguardo e gli disse: «Zaccheo, scendi subito, perché oggi devo fermarmi a casa tua».
- Lc 19, 9* Gesù gli rispose: «Oggi per questa casa è venuta la salvezza, perché anch'egli è figlio di Abramo».
- Lc 22, 34* Gli rispose: «Pietro, io ti dico: oggi il gallo non canterà prima che tu, per tre volte, abbia negato di conoscermi».
- Lc 22, 61* Allora il Signore si voltò e fissò lo sguardo su Pietro, e Pietro si ricordò della parola che il Signore gli aveva detto: «Prima che il gallo canti, oggi mi rinnegherai tre volte».
- Lc 23, 43* Gli rispose: «In verità io ti dico: oggi con me sarai nel paradiso».

Oggi è sempre l'ora per ascoltare la voce di Dio, per non indurire il cuore (cf. *Sal* 94, 8) e poter così cogliere la realizzazione delle sue promesse. La parola di Dio nella sua potenza risuona sempre *oggi*, e “chi ha orecchi per ascoltare, ascolti” (*Lc* 8, 8; cf. *Mc* 4, 9; *Mt* 13, 9). *Oggi* si ascolta e si obbedisce alla Parola o la si rigetta; *oggi* si decide il giudizio per la vita o per la morte delle nostre vicende; *oggi* è sempre parola che possiamo dire come ascoltatori autentici di Gesù: “*Oggi* abbiamo visto cose prodigiose” (*Lc* 5, 26). E possiamo dirla anche dopo un passato di peccato: “*Oggi* ricomincio”, perché la vita cristiana è andare “di inizio in inizio attraverso inizi che non hanno mai fine” (Gregorio di Nissa).

Gesù è dunque il profeta atteso e annunciato dalle sante Scritture, ma questo egli non lo dice mai apertamente, bensì lascia ai suoi ascoltatori di comprendere la sua identità a partire dalle azioni che compie: essere buona notizia per i poveri, essere liberatore per chi si sente incatenato, essere occhio per chi è cieco, essere perdono per chi ha peccato, essere annunciatore dell'amore gratuito di Dio, amore che non si deve mai meritare.

Il Vangelo nel pensiero dei Padri della Chiesa

Ogni azione di Cristo è gloria della Chiesa, ma la croce è gloria sopra a ogni gloria. Lo capì bene Paolo che disse: Di null'altro mi glorierò, fuorché della croce di Cristo (*Gal* 6, 14). Che un cieco abbia potuto riavere la vista presso la piscina di Siloe, è certo un fatto meraviglioso. Ma quanto conta questo singolo episodio se si pensa ai ciechi di tutto il mondo? Avvenimento grande, superiore alle forze della natura, fu la risurrezione di Lazzaro, morto ormai da quattro giorni. Ma questo favore concesso a lui solo, poteva forse giovare a tutti coloro che erano morti per i propri peccati? Cosa mirabile fu sfamare con cinque pani cinquemila uomini. Ma quale utilità poteva avere per tutti gli ignoranti affamati di verità? La gloria della croce invece ha illuminato tutti quelli che erano ciechi per ignoranza, liberato tutti quelli che erano schiavi del peccato, redento tutto il genere umano. Gloriamoci della croce del Salvatore. Il linguaggio della croce è stoltezza per quelli che si perdono, ma per noi che siamo salvi è potenza di Dio (*1Cor* 1, 18) (Cirillo di Gerusalemme, *Catechesi* 13, 1-2).

Vuoi vedere un'altra sua opera meravigliosa? Oggi ci ha aperto il paradiso, ch'era chiuso da più di cinquemila anni. In un giorno e in un'ora come questa, vi portò un ladro e così fece due cose insieme: aprì il paradiso e v'introdusse un ladro. In questo giorno ci ha ridato la nostra vera patria e l'ha fatta casa di tutto il genere umano, poiché dice: "Oggi sarai con me in paradiso" (*Lc* 23, 43). Che cosa dici? Sei crocifisso, hai le mani inchiodate e prometti il paradiso? Certo, dice, perché tu possa capire chi sono, anche sulla croce. Perché tu non ti fermassi a guardare la croce e potessi capire chi era il Crocifisso, fece queste meraviglie sulla croce. Non mentre risuscita un morto, o quando comanda

ai venti e al mare, o quando scaccia i demoni, ma mentre è in croce, inchiodato, coperto di sputi e d'insulti, riesce a cambiar l'animo d'un ladro, perché tu possa scoprire la sua potenza. Ha spezzato le pietre e ha attirato l'anima d'un ladro, più dura della pietra e l'ha onorata, perché dice: "Oggi sarai con me in paradiso". Sì, c'erano dei Cherubini a custodia del paradiso; ma qui c'è il Signore dei Cherubini. Sì, c'era una spada fiammeggiante, ma questi è il padrone della vita e della morte. Sì, nessun re condurrebbe mai con sé in città un ladro o un servo. L'ha fatto Cristo, tornando nella sua patria, v'introduce un ladro, ma senza offesa del paradiso, senza deturparlo con i piedi d'un ladro, accrescendone anzi l'onore; è onore, infatti, del paradiso avere un tale padrone, che possa fare anche un ladro degno della gioia del paradiso. Quando infatti egli introduceva pubblicani e meretrici nel regno dei cieli, ciò non era a disonore, ma a grande onore, perché dimostrava che il padrone del paradiso era un così gran Signore, che poteva far di pubblicani e meretrici persone così rispettabili, da meritare l'onore del paradiso. Come, infatti, ammiriamo maggiormente un medico, quando lo vediamo guarire le più gravi e incurabili malattie, così è giusto ammirare Gesù Cristo, quando guarisce le piaghe e fa degni del cielo pubblicani e meretrici. Che cosa mai fece questo ladro, dirai, da meritare dopo la croce il paradiso? Te lo dico subito. Mentre per terra Pietro lo rinnegava, lui in alto lo proclamava Signore. Non lo dico, per carità, per accusare Pietro; ma voglio rilevare la magnanimità del ladro. Il discepolo non seppe sostenere la minaccia d'una servetta; il ladro tra tutto un popolo che lo circondava e gridava e imprecava, non ne tenne conto, non si fermò alla vile apparenza d'un crocifisso, superò tutto con gli occhi della fede, riconobbe il Re del cielo e con l'animo proteso innanzi a lui disse: "Signore, ricordati di me, quando sarai nel tuo regno" (*Lc* 23, 42). Per favore, non sottovalutiamo questo ladro e non abbiamo ver-

gogna di prendere per maestro colui che il Signore non ebbe vergogna di introdurre, prima di tutti, in paradiso; non abbiamo vergogna di prender per maestro colui che innanzi a tutto il creato fu ritenuto degno di quella conversazione che è nei cieli; ma riflettiamo attentamente su tutto, perché possiamo penetrare la potenza della croce. A lui Cristo non disse, come a Pietro: “Vieni e ti farò pescatore d’uomini” (*Mt* 4, 19), non gli disse, come ai Dodici: “Sederete sopra dodici troni per giudicare le dodici tribù d’Israele” (*Mt* 19, 28). Anzi neanche lo degnò d’una parola, non gli mostrò un miracolo; lui non vide un morto risuscitato, non demoni espulsi, non il mare domato; eppure lui innanzi a tutti lo proclamò Signore e proprio mentre l’altro ladro lo insultava... Hai visto la fiducia del ladro? La sua fiducia sulla croce? La sua filosofia nel supplizio e la pietà nei tormenti? Chi non si meraviglierebbe che, trafitto dai chiodi, non fosse uscito di mente? Invece non solo conservò il suo senno, ma abbandonate tutte le cose sue, pensò agli altri e, fattosi maestro, rimproverò il suo compagno: “Neanche tu temi Dio?” (*Lc* 23, 40). Non pensare, gli dice, a questo tribunale terreno; c’è un altro giudice invisibile e un tribunale incorruttibile. Non t’affannare d’essere stato condannato quaggiù; lassù non è la stessa cosa. In questo tribunale i giusti a volte son condannati e i malvagi sfuggono la pena; i rei vengono prosciolti e gli innocenti vengono giustiziati. Infatti i giudici, volenti o nolenti, spesso sbagliano; poiché per ignoranza o inganno o per corruzione possono tradire la verità. Lassù è un’altra cosa. Dio è giudice giusto e il suo giudizio verrà fuori come la luce, senza tenebre e senza ignoranza... Vedi che gran cosa è questa proclamazione del ladro? Proclamò Cristo Signore e aprì il paradiso; e acquistò tanta fiducia, che da un podio di ladro osò chiedere un regno. Vedi di quali beni la croce è sorgente? Chiedi un regno? Ma che cosa vedi che te lo faccia pensare? In faccia hai una croce e dei chiodi, ma la

croce, egli dice, è simbolo di regno. Invoco il Re, perché vedo il Crocifisso; è proprio del re morire per i suoi sudditi. Questo stesso disse: “Il buon pastore dà la vita per le sue pecore” (Gv 10, 11). Dunque, anche un buon re dà la vita per i sudditi. Poiché dunque diede la sua vita, lo chiamo Re. “Signore, ricordati di me, quando sarai nel tuo regno”.

(Crisostomo Giovanni, *Hom. de cruce et latrone*, 2 s.).

1. La trasmissione della Parola

Un tempo, presso il popolo giudeo, molti pretendevano di avere il dono della profezia, ma alcuni erano dei falsi profeti – ricordiamo tra essi Anania, figlio di Azor (cf. *Ger* 28) – mentre altri invece erano profeti autentici (il popolo aveva un carisma particolare per distinguere gli spiriti, in base al quale, con una perizia degna di «cambiavalute molto esperti», ne accoglieva alcuni e respingeva gli altri). Così, anche ai tempi del Nuovo Testamento, molti hanno tentato di scrivere vangeli; ma non tutti sono stati accolti. E affinché sappiate che non sono stati scritti soltanto quattro Evangelii ma un numero maggiore e che da essi sono stati scelti quelli che noi possediamo e che vengono tramandati alle Chiese, ascoltiamo quanto lo stesso Prologo di Luca, qui riportato, ci dice: “*Perché molti hanno tentato di comporre una narrazione*” (Lc 1, 1). Queste parole «hanno tentato» contengono implicitamente un'accusa contro coloro i quali, senza la grazia dello Spirito Santo, si sono gettati nella redazione dei Vangeli. Non v'è dubbio che Matteo, Marco, Giovanni e Luca non hanno affatto «tentato» di scrivere, ma, ricolmi di Spirito Santo, hanno scritto i Vangeli. “*Molti hanno tentato di comporre una narrazione di questi avvenimenti che sono a noi perfettamente noti*” (Lc 1, 1).

La Chiesa possiede quattro Vangeli, gli eretici moltissimi...

Luca rivela i suoi sentimenti dicendo: «Ci sono state molto chiaramente manifestate». È infatti con la certezza della fede e della ragione

che egli aveva conosciuto gli avvenimenti; e non aveva il benché minimo dubbio su un fatto, se fosse accaduto in un certo modo anziché in un altro.

Questo succede a coloro che hanno creduto con la massima fedeltà, e hanno raggiunto ciò che il Profeta chiede con insistenza e possono dire: “*Confermami nelle tue parole*” (Sal 119, 29); ecco perché l’Apostolo, di quelli che erano saldi e forti, dice: “*Affinché siate radicati e fondati nella fede*” (Ef 3, 17; Col 2, 7; 1, 23). Infatti, per chi è radicato e fondato nella fede, la tempesta può sollevarsi, i venti possono soffiare, la pioggia può cadere a rovesci, ma egli non sarà scosso, né vacillerà, perché l’edificio è stato fondato “*sulla pietra*” (cf. Mt 7, 24-28), cioè su una solida base.

E non pensiamo che venga concessa a questi occhi del corpo la fermezza della fede, che è dono della mente e della ragione. Lasciamo che gli infedeli credano a motivo dei miracoli e dei prodigi che l’occhio umano può vedere; il fedele saggio e prudente segua la ragione e il verbo, e distingua così la verità dall’errore.

“*Come ce li hanno tramandati coloro che all’inizio videro e furono poi ministri della Parola*” (Lc 1, 2). Nell’Esodo sta scritto: “*Il popolo vedeva la voce del Signore*” (Es 20, 18). Certamente a voce si ascolta piuttosto che vederla, ma così sta scritto per farci capire che vedere la voce di Dio significa possedere altri occhi, che permettono di vedere a coloro che lo meritano. Senza dubbio nel Vangelo non è la voce che si vede, ma la Parola, che è superiore alla voce. Per questo dice ora: «Come ce li hanno tramandati coloro che all’inizio videro e poi sono divenuti ministri della Parola».

Gli apostoli hanno visto la Parola, non perché hanno visto il corpo del Signore e Salvatore, ma perché hanno visto il Verbo. Se, infatti, aver visto Gesù con gli occhi del corpo fosse lo stesso che aver visto la Parola di Dio, in questo caso Pilato, che condannò Gesù, avrebbe visto il

Verbo, come anche lo avrebbero visto il traditore Giuda e tutti coloro che gridavano: “*Crocifiggilo, crocifiggilo, fallo sparire dalla terra*” (Gv 19, 15). Lungi da me ammettere che qualsiasi infedele abbia potuto vedere il Verbo di Dio. Vedere il Verbo di Dio è ciò che dice il Salvatore stesso: “*Chi ha visto me, ha visto anche il Padre che mi ha mandato*” (Gv 14, 9).

«Come ce li hanno tramandati coloro che all’inizio videro e sono divenuti poi ministri della Parola». Le parole di Luca ci insegnano implicitamente che lo scopo di una dottrina può essere la conoscenza della dottrina stessa, e che c’è invece un’altra dottrina il cui scopo consiste nelle opere che la mettono in pratica. A esempio: la scienza della geometria ha per scopo soltanto la conoscenza e la dottrina; ben diversa è la scienza il cui fine esige la pratica, come la medicina. In questo caso io debbo conoscere i metodi e principi della medicina, non soltanto per conoscere ciò che debbo fare, ma anche per fare: cioè per curare una piaga, per prescrivere una dieta rigorosamente misurata, per valutare il grado della febbre secondo il pulsare delle vene, per moderare e ridurre con periodiche cure l’abbondanza degli umori. Chi sa soltanto queste cose e non le mette in pratica possiederà una scienza inutile. C’è pertanto un analogo rapporto tra la scienza della medicina e le opere, come tra la conoscenza della Parola e il suo ministero. Per questo sta scritto: «Come ce li hanno tramandati coloro che all’inizio videro e poi divennero ministri della Parola». Dicendo «videro» significa la conoscenza e la dottrina, e dicendo «divennero ministri» ci fa conoscere che hanno compiuto le opere.

“*È sembrato anche a me, investigata accuratamente ogni cosa fin dal principio...*” (Lc 1, 3). Insiste e ripete che tutto ciò che si appresta a scrivere non l’ha conosciuto per sentito dire, ma che ha investigato ogni cosa fin dall’origine. Per questo giustamente anche l’Apostolo lo loda dicendo: “*La cui lode per quanto riguarda il Vangelo è diffusa in tutte le Chiese*”

(2 Cor 8, 18). Non dice così di nessun altro, lo dice solo a proposito di Luca.

“È sembrato anche a me, investigata accuratamente ogni cosa fin dal principio, di scrivere per te ordinatamente, ottimo Teofilo” (Lc 1, 3). Qualcuno può credere che il Vangelo sia stato scritto per un certo Teofilo. Tutti voi che ascoltate le nostre parole, se siete uomini tali da essere amati da Dio, siete anche voi Teofili, e per voi il Vangelo è scritto...

Così audacemente direi che chi è Teofilo è forte, perché deriva la sua forza e il suo vigore tanto da Dio quanto dalla sua Parola, per cui è capace di conoscere «la verità delle parole nelle quali è ammaestrato» comprendendo le parole del Vangelo nel Cristo.

(Origene, *In Luc.*, 1)

2. La Parola annunzio di liberazione

Quando tu leggi: «E insegnava nelle loro sinagoghe e tutti celebravano le sue lodi», stai attento a non credere che soltanto quelli siano stati felici, mentre tu sei stato privato del suo insegnamento. Se la Scrittura è la verità, Dio non ha parlato soltanto allora nelle assemblee giudee, ma anche oggi parla in questa nostra assemblea; e non soltanto qui, nella nostra Chiesa, ma anche in altri consessi e in tutto il mondo Gesù insegna, cercando gli strumenti per trasmettere il suo insegnamento. Pregate dunque affinché egli trovi anche in me uno strumento idoneo e ben disposto a parlare di lui. Così, come Dio onnipotente, cercando dei profeti, al tempo in cui gli uomini avevano bisogno delle profezie, trovò per esempio Isaia, Geremia, Ezechiele, Daniele; del pari Gesù cerca strumenti con cui trasmettere la sua Parola, e ammaestrare i popoli nelle loro sinagoghe ed essere glorificato da tutti. Oggi Gesù è «più glorificato da tutti» che non in quel tempo in cui era conosciuto in una sola regione.

“Poi venne a Nazareth, ove era stato allevato, entrò, secondo il costume, nel giorno di sabato nella sinagoga e si alzò per fare la lettura. Gli fu dato il libro del profeta Isaia, e, sfogliando il libro, trovò il passo in cui era scritto: lo Spirito del Signore è su di me, per questo mi ha unto” (Lc 4, 16-18). Non è per caso, ma per intervento della provvidenza di Dio, che Gesù sfoglia il libro e trova nel testo il capitolo che profetizzava a suo riguardo. Se sta scritto infatti che «nessun uccello cade nella rete senza la volontà del Padre»; e se «i capelli della testa» degli apostoli “sono tutti contati” (Lc 12, 6-7), sarebbe forse un effetto del caso che quella scelta sia caduta proprio sul libro di Isaia e non su un altro, e il passo da leggere sia stato non un altro, ma questo che esprime il mistero del Cristo: «Lo Spirito del Signore è su di me, per questo egli mi ha unto»? È infatti Cristo che commenta questo testo e bisogna quindi pensare che niente sia avvenuto secondo il gioco del caso o della fantasia, ma tutto si svolse secondo il disegno della provvidenza di Dio.

Consideriamo il senso delle parole del Profeta e, dopo, l'applicazione che di esse fa Gesù a proprio riguardo nella sinagoga. Dice: “*Mi ha inviato a portare la buona novella ai poveri*” (Lc 4, 18). I poveri raffigurano i Gentili. Infatti essi erano poveri, dato che non possedevano assolutamente niente, né Dio, né la legge, né i profeti, né la giustizia, né le altre virtù. Per quel motivo Dio lo ha inviato come messaggero presso i poveri? “*Per annunciare agli schiavi la liberazione*”.

Noi fummo prigionieri, e per tanti anni Satana ci ha tenuti incatenati, schiavi e soggetti a sé; è venuto Gesù «ad annunciare la liberazione ai prigionieri “e a dare ai ciechi la vista”». È appunto per la sua parola, e per la predicazione della sua dottrina, che i ciechi vedono. Il termine «predicazione», va logicamente riferito, *apò koinou*, non soltanto «ai prigionieri», ma anche «ai ciechi».

“*E a restituire la libertà agli oppressi*” (Lc 4, 18). C’è un essere più oppresso e più mortificato dell’uomo, che da Gesù è stato liberato e guarito?

“*A proclamare l’anno di grazia del Signore*” (Lc 4, 19; Is 61, 2). Secondo una pura e semplice interpretazione letterale, alcuni intendono che il Salvatore ha annunciato il vangelo in Giudea durante un anno, e che questo è il significato della frase: «proclamare l’anno di grazia del Signore “*e il giorno della ricompensa*”». Ma forse la Santa Scrittura nella frase «proclamare l’anno del Signore» ha voluto nascondere un mistero. Diversi saranno i giorni futuri, non paragonabili a quelli che vediamo oggi nel mondo; ed anche i mesi saranno diversi e diverso il calendario. Se dunque i tempi saranno tutti rinnovati, nuovo sarà nel futuro l’anno del Signore portatore di grazia. Queste cose ci sono state annunciate affinché, dopo essere passati dalla cecità alla chiara visione e dalla schiavitù alla libertà, guariti dalle nostre molteplici ferite, noi perveniamo «all’anno di grazia del Signore».

Gesù, dopo aver letto queste parole, “*ripiegandolo restituì il libro al ministro e si pose a sedere. E gli occhi di tutti nella sinagoga erano fissi in lui*” (Lc 4, 20). Anche ora, se lo volete, in questa sinagoga, in questa nostra assemblea gli occhi vostri possono fissare il Salvatore. Quando voi riuscite a rivolgere lo sguardo più profondo del vostro cuore verso la contemplazione della Sapienza, della Verità e del Figlio unico di Dio, allora i vostri occhi vedranno Gesù. Felice assemblea quella di cui la Scrittura testimonia che «gli occhi di tutti erano fissi in lui». Come desidererei che questa nostra assemblea potesse ricevere una simile testimonianza, cioè che tutti voi, catecumeni e fedeli donne, uomini e fanciulli aveste gli occhi, non gli occhi del corpo ma quelli dell’anima, rivolti a guardare Gesù! Quando voi vi volgerete verso di lui, dalla sua luce e dal suo volto i vostri volti saranno fatti più chiari, e potrete dire:

“Impressa su di noi è la luce del tuo volto, o Signore” (Sal 4, 7), “cui appartengono la gloria e la potenza nei secoli dei secoli. Amen” (1Pt 4, 11).

(Origene, *In Luc.*, 32, 2-6)

3. Oggi in questa riunione parla il Signore

«Gesù ritornò in Galilea con la potenza dello Spirito Santo e la sua fama si diffuse in tutta la regione. Insegnava nelle loro sinagoghe e tutti ne facevano grandi lodi» (Lc 4, 14-15).

Quando leggi che insegnava nelle loro sinagoghe e tutti ne facevano grandi lodi, non giudicare fortunati soltanto loro, e non crederti privato del suo insegnamento. Se le Scritture sono vere, il Signore non ha parlato solo allora nelle riunioni dei giudei, ma parla anche adesso in questa nostra riunione; e non solo in questa, ma anche in altri incontri e in tutto il mondo Gesù insegna, cercando gli strumenti attraverso i quali insegnare.

«Si recò a Nazareth, dove era stato allevato; ed entrò, secondo il suo solito, di sabato nella sinagoga e si alzò a leggere. Gli fu dato il rotolo del profeta Isaia; apertolo, trovò il passo dove era scritto: Lo Spirito del Signore è sopra di me; per questo mi ha consacrato con l'unzione» (Lc 4, 16-18).

Non per caso svolgendo il rotolo trovò il capitolo che parlava profeticamente di lui, ma ciò era stato predisposto da Dio. Come infatti è scritto: Un passero non cade a terra senza la volontà del Padre vostro (cfr Mt 10, 29), e: «Anche i capelli del vostro capo sono tutti contati» (Lc 12, 7), così avvenne che gli fosse offerto proprio il rotolo di Isaia; e non un altro tratto, ma quello che parlava del mistero di Cristo: «Lo Spirito del Signore è su di me perché il Signore mi ha consacrato con l'unzione» (Is 61, 1).

Dopo aver letto questo passo Gesù «arrotolò il volume, lo consegnò all'insergente e sedette. Gli occhi di tutti nella sinagoga stavano fissi sopra di

lui» (Lc 4,20). E ora, se volete, in questa riunione i vostri occhi possono scorgere il Salvatore. Quando tu avrai rivolto tutta l'attenzione del cuore a contemplare la sapienza e la verità dell'unigenito Figlio di Dio, i tuoi occhi vedranno Gesù. Beata quell'assemblea di cui ci parla la Scrittura, nella quale gli occhi di tutti stanno fissi su di lui. Come vorrei che anche di questa riunione si potesse dire la stessa cosa, che cioè gli occhi di tutti, dei catecumeni e dei fedeli, delle donne, degli uomini e dei bambini, non gli occhi del corpo, ma quelli dell'anima vedono Gesù! Se guarderete a lui, dalla sua luce e dal suo sguardo i vostri volti saranno resi più splendidi e potrete dire: «Risplende su di noi, Signore, la luce del tuo volto» (Sal 4, 7). A lui sia gloria e onore nei secoli dei secoli.

(Dalle «Omellerie su Luca» di Origene, sacerdote)

4. Cristo è sempre presente nella sua Chiesa

Cristo è sempre presente nella sua Chiesa, e soprattutto nelle azioni liturgiche. È presente nel Sacrificio della Messa tanto nella persona del ministro, «Egli che, offertosi una volta sulla croce, offre ancora se stesso per il ministero dei sacerdoti», tanto, e in sommo grado, sotto le specie eucaristiche. È presente con la sua virtù nei sacramenti, di modo che quando uno battezza è Cristo che battezza. È presente nella sua parola, giacché è lui che parla quando nella Chiesa si legge la Sacra Scrittura. È presente infine quando la Chiesa prega e canta i santi, lui che ha promesso: «Dove sono due o tre riuniti nel mio nome, là sono io, in mezzo a loro» (Mt 18, 20).

In quest'opera così grande, con la quale viene resa a Dio una gloria perfetta e gli uomini vengono santificati, Cristo associa sempre a sé la Chiesa, sua sposa amatissima, la quale lo prega come suo Signore e per mezzo di lui rende il culto all'Eterno Padre.

Giustamente perciò la Liturgia è ritenuta come l'esercizio del

sacerdozio di Gesù Cristo; in essa, per mezzo di segni sensibili, viene significata e, in modo ad essi proprio, realizzata la santificazione dell'uomo, e viene esercitato dal Corpo mistico di Gesù Cristo, cioè dal Capo e dalle sue membra, il culto pubblico e integrale.

Perciò ogni celebrazione liturgica, in quanto opera di Cristo sacerdote e del suo Corpo, che è la Chiesa, è azione sacra per eccellenza, e nessun'altra azione della Chiesa, allo stesso titolo e allo stesso grado, ne uguaglia l'efficacia.

Nella Liturgia terrena noi partecipiamo, pregustandola, a quella celeste, che viene celebrata nella santa città di Gerusalemme, verso la quale tendiamo come pellegrini e dove il Cristo siede alla destra di Dio quale ministro del santuario e del vero tabernacolo. Insieme con la moltitudine dei cori celesti cantiamo al Signore l'inno di gloria; ricordando con venerazione i santi, speriamo di condividere in qualche misura la loro condizione e aspettiamo, quale salvatore, il Signore nostro Gesù Cristo, fino a quando egli apparirà, nostra vita, e noi appariremo con lui nella gloria.

Secondo la tradizione apostolica, che ha origine dallo stesso giorno della risurrezione di Cristo, la Chiesa celebra il mistero pasquale ogni otto giorni, in quello che si chiama giustamente «giorno del Signore» o «domenica». In questo giorno infatti i fedeli devono riunirsi in assemblea per ascoltare la parola di Dio e partecipare all'Eucaristia, e così far memoria della passione, della risurrezione e della gloria del Signore Gesù e rendere grazie a Dio che li «ha rigenerati nella speranza viva della risurrezione di Gesù Cristo dai morti» (1 Pt 1, 3). La domenica è dunque la festa primordiale che dev'essere proposta e inculcata alla pietà dei fedeli, in modo che risulti anche giorno di gioia e di riposo dal lavoro. Non le vengano anteposte altre celebrazioni, a meno che siano

di grandissima importanza, perché la domenica è il fondamento e il nucleo di tutto l'anno liturgico.

(Dalla Costituzione «*Sacrosanctum Concilium*»
del Concilio ecumenico Vaticano II sulla sacra Liturgia, nn. 7-8, 106)

Note

This image shows a single sheet of white paper with horizontal ruling lines. The lines are evenly spaced and run across the width of the page. There is no text or other markings on the paper.



DIOCESI DI CONVERSANO - MONOPOLI

